

Simbruina Stagna

Il sogno di un imperatore

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

In copertina: Il monastero di San Benedetto – Subiaco.

Silvio Bulli

SIMBRUINA STAGNA

Il sogno di un imperatore

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019

Silvio Bulli

Tutti i diritti riservati

“Nemo propheta in Patria.”

Luca 7,24

1

Roma anno 68 d. C.

La notizia della morte dell'imperatore Nerone si era sparsa a macchia d'olio nella città. Si sapeva che l'imperatore, contestato dai senatori che lo avevano dichiarato "nemico pubblico", abbandonato dai pretoriani e persino tradito dal fidato Tigellino, era fuggito da Roma.

Si era sparsa la voce che, rifugiatosi nella villa del liberto Faonte, ormai allo stremo non aveva trovato soluzione migliore che suicidarsi facendosi trafiggere dal suo segretario Epafrodito, a dimostrazione della sua proverbiale vigliaccheria.

Mentre i tumulti si espandevano dalla Suburra al Palatino e di lì al colle Oppio, dove Nerone si era fatto costruire una reggia sfruttando il lavoro di migliaia di schiavi con l'utilizzo di marmi e rivestimenti preziosi, la folla si era diradata ed erano cominciati i saccheggi di tutto quanto fosse considerato utile o semplicemente legato all'imperatore e alle sue malefatte.

Durante i tumulti, un cavaliere uscì al galoppo dalla porta Collina, dirigendosi verso la via Tiburtina. Arrivato all'altezza di ponte Lucano, deviò verso sinistra immettendosi così su una strada che andava a inoltrarsi nella campagna, laddove, si riusciva ad intravedere una villa seminascosta dalla fitta boscaglia.

Arrivato davanti al suo ingresso, venne affrontato da un gigante di carnagione scura, con il capo caratterizzato da treccine ornate da perline multicolori. Naso schiacciato e lunga cicatrice sul mento, sembrava un mascherone con la bocca aperta da dove esce l'acqua.

La muscolatura possente s'intravedeva sotto la tunica marrone di lana grezza. Quello che colpiva però, erano i suoi occhi; quasi due fessure sempre in movimento che sembravano scrutare tutto quello che avveniva attorno.

«Crodus!» lo appellò con veemenza il cavaliere che si apprestava a smontare, «Chiama il tuo padrone... svelto!»

«Aspetta qui.»

Crodus richiuse la porta lasciando fuori il cavaliere che, legato il cavallo ad un gancio, si sedette su uno sgabello.

Settimius Aequus Varo, noto costruttore della Roma imperiale, uscì dalla porta con indosso una tunica ed un mantello appoggiato ad una spalla. Corpulento, con una capigliatura nera pettinata alla moda romana e una folta barba ben curata, nascondeva la sua curiosità e i suoi occhi trasmettevano la sua arroganza e il suo disappunto.

Piuttosto basso di statura e con una corpulenza eccessiva ai limiti della pinguedine, esibiva un naso grosso e arcuato

ed un collo taurino, caratteristiche quest'ultime che tradivano le sue origini montanare.

«Cosa c'è di tanto importante da farmi uscire dal letto?» grugnì grattandosi vigorosamente il vello che gli ricopriva il petto e usciva dalla tunica finendo col confondersi con la barba.

Il cavaliere si alzò deferente dallo sgabello e si tolse il cappuccio sudicio in senso di rispetto.

«L'imperatore, il divino Nerone, è morto!»

Settimio Aequus Varo ebbe un sussulto e smise di grattarsi.

«Quando è successo? Chi è stato?»

Il cavaliere si appoggiò allo sgabello per prendere tempo, poi continuò: «La notizia è circolata ieri sera... L'imperatore era fuggito e si era rifugiato presso la villa del liberto Faonte. Non è chiaro, ma pare che si sia trafitto con una daga, aiutato dal suo segretario Epafrodito.»

Il cavaliere riprese fiato cambiando il piede d'appoggio e cincischiando col cappuccio in preda ad un attacco di panico, dopo aver visto la faccia di Settimius diventare rossa e poi, preso dall'ira, prendere a pugni il petto di Crodus.

«Continua» ordinò stravolto. «È sicuro quello che mi dici?»

Settimius era sempre più infervorato, il cavaliere si fece coraggio: «Me l'ha confermato un pretoriano che montava la guardia davanti alla Suburra. Gli ho fatto dei piccoli favori, a volte, quindi me l'ha raccontato mentre scortava i senatori che andavano al senato.»

Settimius Aequus Varo cominciò a calmarsi e, dopo lo sfogo iniziale, si avvolse nel mantello e sedutosi sullo sgabello, riprese a ragionare.

«Crodus, accompagna quest'uomo in cucina e fallo rifo-
cillare a dovere.»

Sempre seduto sullo sgabello, si prese la testa fra le mani cominciando a rimuginare e valutare la feroce notizia che poi, tutto sommato, non era poi così disastrosa... anzi faceva anche il suo gioco. Questa morte infatti, riportava in primo piano quello che era riuscito a trafugare con l'astuzia e la crudeltà agli odiati Romani e che non aveva avuto mai il coraggio di portare a termine.

Settimius Aequus Varo, infatti, non era nato cittadino romano, lo era diventato per adozione all'età di trentacinque anni.

Nato intorno all'anno 10 d. C. in mezzo alle montagne a Treba, città costruita su un colle a ridosso dell'alta valle del fiume Anio dagli equi, lì era cresciuto settimo figlio (di qui il nome) due dei quali morti in tenera età.

Il fratello Axor era rimasto ucciso in uno scontro con i soldati romani. Un odio profondo, da allora, si era impadronito del giovane Settimius che, sempre più solitario, aveva cominciato a governare le greggi paterne in località sempre più selvagge.

Dopo aver calpestato i pendii dei monti Simbruini, il monte Turano e i valloni e le radure del monte Autore, si era spinto fino alla confluenza dell'Anio con il Simbruvium. Subito più avanti appariva in lontananza la gola impervia e selvaggia dove l'Anio, ormai ingrossato

dall'apporto di acqua del Simbruvium, rumoreggiava fra massi enormi e valli dalle scoscese pareti di roccia che sembravano innalzarsi fino al cielo, Il tutto era da boschi e avvolto da nuvole nere che causavano continue e disastrose piogge che avevano portato a far chiamare i monti Simbruini.

L'altezza dei pascoli poneva dei problemi perché d'inverno la neve cadeva abbondante e non c'era modo di trovare foraggio per le pecore e per gli altri pochi bovini che venivano tenuti nelle grotte e nelle stalle di fortuna.

Settimius, che aveva pellegrinato con le greggi su e giù per l'alta valle fino alle pendici più scoscese dei monti, era però ossessionato da un'idea: se nella gola dei Simbruini passava l'Anio, ci doveva essere un passaggio sufficiente a far passare le pecore e, sicuramente, ne aveva sentito parlare, dall'altra parte doveva esserci una valle più bassa ricca di erba e acqua.

Non era possibile infatti portare le greggi da dove erano scese le legioni romane, troppe salite e una volta sul passo, altre montagne da risalire e poi ridiscendere per arrivare ad una pianura che si estendeva fino al mare, o almeno queste erano le voci al riguardo .

Pianure e valli però, occupate da altre tribù che difendevano i loro pascoli e le loro genti sotto la lex romana.

Dopo un inverno particolarmente inclemente, durante il quale il freddo ed il gelo avevano fatto morire di stenti quasi tutte le pecore del padre, Settimius aveva deciso: avrebbe cercato, in primavera, un passaggio nella gola che l'Anio si era creato.

L'alba cominciava a rischiarare la valle. I primi raggi del sole sfioravano i pali delle misere capanne di Tebra facendo brillare la leggera brina che aveva ricoperto i fasci dei rami e canne messe a copertura dei tetti. I primi cani da pastore cominciarono ad abbaiare rabbiosi verso un presunto nemico, rispondendo al loro latrare che l'eco rimandava. Settimius, con una lunga tunica che lo copriva quasi fino ai piedi ed un logoro mantello sulle spalle, raccolse la bisaccia piena di focacce di farro e allacciati i calzari, prese il nodoso bastone. Dopo aver scrutato il cielo che cominciava a screziarsi di azzurro, lasciò alle spalle la casupola dei genitori puntando decisamente verso i monti che lasciavano intravedere le cime ancora innevate.

Alla confluenza dell'Anio e del Simbruvium, Settimius si fermò a dissetarsi presso un laghetto creato da una piccola cascata dell'Anio. Gli alberi tutto intorno, si piegavano quasi ad inchinarsi riverenti nelle acque limpide, grosse trote guizzavano tranquille nelle anse dove l'acqua era più ferma prima di riprendere velocità ed entrare mugghiando nella forra che segnava l'inizio della gola ancora buia, perché il sole schermato non era riuscito a penetrare le foglie e gli arbusti che ostruivano il passaggio.

Apprendosi a fatica la strada nella folta forra che gli sbarrava il passaggio, Settimius avanzava sferzato dai rovi e dalle radici che creavano delle autentiche trappole. Gli alberi, cresciuti a dismisura per la presenza dell'acqua, creavano una cortina quasi impraticabile di rami e le foglie, imputridite, parevano scivolare verso il fiume che correva scrosciando impetuoso pochi metri più in basso.